

Santo Stefano

Se, passando in piazza dei Cavalieri a Pisa, si vede che la porta della Chiesa di Santo Stefano dei Cavalieri è aperta, merita entrare. Non succede spesso che sia aperta, ma in questi giorni è un po' più facile, perché per alcune ore c'è un servizio di sorveglianza che permette di poter ammirare quel dipinto del Vasari, da poco restaurato, che ha per tema "la lapidazione di Santo Stefano". Certo non è solo per ammirare la tavola del Vasari che bisogna entrare in questa chiesa mirabile di per sé, ricca di tante opere d'arte, dei trofei ghermiti agli infedeli dai "Cavalieri del mare" e, da sempre, legata a doppio filo alla storia e alla vita della città, ma in questa sede limiteremo volutamente il discorso alla lapidazione di Santo Stefano, con qualche digressione, magari sulla storia del santo oltre che sulla forza della pittura del Vasari.

Il restauro, fortunatamente realizzato con la sponsorizzazione e il contributo di una ditta privata, si è reso necessario perché il dipinto si era danneggiato a causa delle infiltrazioni di pioggia provenienti dal tetto della chiesa; per questo anche se l'opera è già stata restaurata, per ora non potrà essere ricollocata nella sua sede, fino a quando il tetto non sarà definitivamente riparato. La tavola dipinta dall'aretino è una grande "tavola" (si tratta in effetti di un solido supporto ligneo realizzato con assi orizzontali accostate e opportunamente interconnesse con altre verticali in modo da creare un solido ed efficiente apparato) è infatti larga quasi tre metri e alta più di quattro, si tratta quindi, all'incirca, di dodici metri quadrati di grande pittura.

Adesso che è esposta all'ammirazione dei visitatori fuori della sua sede originaria, che era sopra il primo altare a destra dell'ingresso in chiesa, ed è invece collocata, libera, su un supporto provvisorio a sinistra dell'arcone dell'altare, appare forse ancora più grande di prima e così imponente, da essere, adesso, l'immediato punto di richiamo appena si entra in chiesa. Il Vasari rappresenta in questo

grande dipinto né più, né meno che la vicenda del Martirio di Santo Stefano, così come ci è stata tramandata negli atti degli apostoli, a cui sicuramente anche il pittore ha fatto riferimento.

Santo Stefano, tutti lo sanno, è il primo martire cristiano, il primo che ha pagato con la vita per testimoniare la sua fede.

Siamo a Gerusalemme, subito dopo la Pentecoste, nel tempo in cui i discepoli del Cristo appena risorto, andavano via via sempre più aumentando, fino al punto che i dodici apostoli non potevano, ad un tempo, occuparsi dell'assistenza ai già convertiti: il cosiddetto "servizio delle mense", tralasciando di diffondere la parola di Cristo tra coloro che ancora non l'avevano conosciuta. Fu per questo che si arrivò alla determinazione di nominare dei diaconi che si sarebbero occupati appunto dell'assistenza. Il primo ad essere scelto per questo ministero fu appunto Stefano, uomo di sicura fede e pieno di Spirito Santo.

Stefano svolgeva i suoi incarichi con grande passione e immensa dedizione, tanto che riusciva a convertire molte persone che passavano per Gerusalemme (allora la città era uno dei crocevia del mondo) e che non avevano ancora conosciuto la parola di Cristo.

L'opera di Stefano aveva talmente successo che non poteva non suscitare il risentimento degli ebrei, che vedevano in città un numero di "convertiti" sempre più consistente e allora ci fu chi sobillò il popolo dicendo che il nuovo diacono pronunziava "*parole blasfeme contro Mosè e contro Dio*". Con queste accuse fu portato davanti al sinedrio dove pronunziò un lungo discorso, riportato negli atti degli apostoli, nel quale badò più che a difendere se stesso, a mettere in guardia tutti coloro, in primo luogo i suoi giudici, dai loro comportamenti contrari alla parola del Cristo. *Nell'udire queste cose, gli astanti fremevano in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo ... disse: "Ecco, io*

contemplo, i cieli aperti e il figlio dell'uomo, che sta alla destra di Dio". Dopo questa dichiarazione, che altro non significava che il Messia era già venuto e che si era ricongiunto con il padre, ce ne fu abbastanza e la folla non si contenne tanto che *proruppero allora in alte grida turandosi le orecchie; poi si scagliarono contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. Gli aguzzini deposero il loro mantello ai piedi di un giovane chiamato Saulo. Così lapidavano Stefano che, mentre pregava, diceva ... "Signore accogli il mio spirito" Poi piegò le ginocchia e gridò forte: "Signore, non imputare loro questo peccato". Detto questo, morì.*

C'è da osservare che per quanto riguarda Santo Stefano, al di là di un, forse, troppo ricercato parallelismo con la passione di Cristo (anche lui viene portato davanti al Sinedrio, anche lui accusa invece di difendersi, anche lui chiede il perdono per i suoi carnefici) le fonti che riguardano la sua vita e la sua santità, sono fonti storiche coeve; non si fa riferimento a supponenti agiografie, o a ridondanti martirologi, come succede spesso per la maggioranza dei santi, tanto più che la vicenda di Stefano trova anche riscontri indiretti nella situazione storico politica dello stato ebraico del tempo, fornendo nel contempo una possibile datazione della morte del santo. Solo per il fatto che non si citi l'autorità degli occupanti romani, ma solo l'autorità del Sinedrio, sembra che ci si possa collocare nell'anno 36 ovvero nel momento in cui Ponzio Pilato era stato deposto e la Palestina era amministrata dal Sinedrio che, per l'appunto, eseguiva le condanne a morte con la "lapidazione" e non con la "crocefissione" introdotta dalla dominazione romana, anche se dal racconto degli Atti degli Apostoli, sembra che si sia trattato di un linciaggio più che dell'applicazione di una sentenza.

Ebbene il grande Giorgio Vasari, rispetto a questa testimonianza delle scritture si pone nei panni di un attento illustratore, quasi di un fotografo, nel senso che non fa altro che tradurre in immagini il racconto scritto. E, nonostante che il paragone possa apparire irriverente, è quasi come se il suo grande quadro altro non fosse che uno di quei "pagnoni" illustrati della Domenica del Corriere"

che, all'epoca in cui le notizie non arrivavano tutte, come oggi, corredate di foto e filmati, spiegavano con una grande vignetta al lettore curioso com'erano in effetti andate le cose.

E allora nel grande quadro c'è tutto il racconto e proprio come lì, negli atti degli Apostoli è scritto ... Infatti ...

Siamo fuori della città: sullo sfondo se ne vedono le architetture per le quali il pittore si è forse ispirato più a Roma che conosceva che a Gerusalemme, che non conosceva.

Molti dei personaggi rappresentati hanno in mano grosse pietre, che non lasciano dubbi sulle loro intenzioni.

Il cielo è squarciato e nella luce appaiono le figure di Cristo a braccia aperte, pronto ad accogliere lo spirito del martire e di Dio Padre benedicente, ma pronto a giudicare, oltre agli angeli (è questa la visione del santo durante il processo che, indirettamente, ha provocato la sua condanna)

Stefano, vestito dei paramenti del diacono, ha già piegato le ginocchia, guarda in alto e sta per chiedere, prima di morire, di perdonare i suoi carnefici.

In basso a destra è dipinto un bel giovane, seduto su una pietra, con la mano destra appoggiata sull'elsa della spada; è l'unico armato con un'arma vera, anche se non la usa; ai suoi piedi ci sono i mantelli degli aguzzini. È lui quel Saulo di Tarso l'ebreo con la cittadinanza romana deputato a mantenere l'ordine pubblico, è lui che nei giorni successivi scatenerà a Gerusalemme una feroce persecuzione contro i cristiani, è sempre lui che inseguirà i fuggiaschi sulla via di Damasco ed è ancora lui, proprio quello che nel dipinto osserva indifferente quella scena di inaudita violenza, che verrà folgorato da Dio, divenendo così l'erede spirituale di quello stesso Stefano, che aveva lasciato uccidere. E proprio nel suo nome diventerà quel San Paolo, conosciuto come l'Apostolo di tutte le genti.

Giorgio Vasari ci racconta tutto questo in una specie di grande illustrazione, in un gigantesco manifesto divulgativo che potrebbe quasi apparire come l'anteprima di un colossale cinematografico. Di suo ci mette solo ... l'intelligenza compositiva e l'abilità pittorica (e non è davvero poco) ... il resto è solo l'immagine forte della storia. PITINGHI